

IL MARZOCCO

Abbonamento trimestrale dal 1° Ottobre al 31 Dicembre 1908
Italia L. 2.00 — Estero L. 4.00

Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero » 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb. dal 1° di ogni mese.

Dir. ADOLFO ORVETO

Il prezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, Via S. Egidio 16, Firenze.

Anno XIII, N. 39

27 Settembre 1908.

Firenze.

SOMMARIO

La « Dante » in Abruzzo, PIERO BARBERA — L'origine ariana di Gesù, H. P. CHAJES — Prima del Congresso delle Scienze. La sua importanza. Il suo carattere. Il suo programma. MAFFEO MARFI — L'ultima predica di Paul Bourget. Non divorziare! GARD — Un'incarna della poesia, ALDO SCARABOTTI — Aristocrazia e popolo a Napoli nel medio evo, ROSSOLO CAPORESE — Marginalità: Sarasate, Silvio Tassi — Il Congresso nazionale dei socialisti italiani — Quello che si preparano le nostre riviste — I premi Nietzsche — Le memorie di Ellen Terry — La musica e i poeti simbolisti — Commenti e Frammenti: Per il regime degli scavi, N. MONTUORI — In favore del componimento, G. BRONZIOLO, L. AMBROGINI — A proposito di testi ambulanti — Notizie.

LA « DANTE », IN ABRUZZO

A Chieti sabato 19 si è chiuso il decimono Congresso della Dante Alighieri, aperti ad Aquila lunedì 14.

Era la prima volta che la Società si riuniva in generale assemblea dopo ch'era andato in vigore un nuovo Regolamento sui Congressi e sulle elezioni, approvato lo scorso anno nel Congresso di Cagliari-Sassari. Per effetto del nuovo Regolamento avevano facoltà di eleggere il Presidente e il Consiglio Centrale anche i delegati che non intervenivano al Congresso, mandando prima dell'apertura di esso le loro schede da casa. Questa riforma era stata voluta da alcuni Comitati che ne speravano un incremento alla Società per il maggior numero di delegati che avrebbero preso parte alle elezioni; altri invece temevano che se più numerose sarebbero state le schede, avrebbero esse rappresentato voti meno coscienti perché dati da assenti e prima del Congresso, o i delegati sono informati dell'andamento sociale nell'anno precedente, dei risultati ottenuti, dell'opera del Consiglio Centrale e di coloro che lo compongono, affidandosi tra loro, conoscendosi, scambiandosi idee. Si temeva, insomma, un troppo scarso concorso di delegati, e un men che genuino risultato elettorale; e, effettivamente, se i soci intervenuti sono stati di molto meno numerosi che negli ultimi Congressi, non avendo raggiunto il numero di 150, mentre circa 350 furono i delegati che votarono restando a casa, l'esito delle elezioni non produsse quelle sorprese che si temevano. Fu confermato presidente l'onorevole Paolo Boselli con splendida votazione; furono rieletti quasi tutti i consiglieri uscenti, e comunque si voglia giudicare dell'esclusione di alcuni nomi vecchi e della ammissione di altrettanti nuovi, è apparso che esse non furono motivate né dall'una né dall'altra delle due tendenze che in passato sembravano volersi contendere il primato nella Dante Alighieri. Furono rieletti Nathan, Galliani, Albano, come Fogazzaro, Guicciardini e D'Ancona. Ma nondimeno tutti riconobbero l'inconveniente di questo sistema di votazione per il quale la maggioranza dei votanti riempie le schede prima del Congresso, cioè quando non si ha sicura notizia delle cose sociali e non è possibile mettersi d'accordo con gli altri. Col nuovo sistema nello scorso Congresso si corse il rischio di veder escluso dal Consiglio chi gli aveva dato e poteva ancora dargli opera efficace, per effetto di non si sa quale malinteso o di inesatte informazioni, e poiché tutto l'andamento della riunione risentì effetti non buoni dall'attuata riforma, fu quasi unanime l'espressione del desiderio che si torni all'antico, molto più che il nuovo Regolamento fu approvato solo per due anni, o si adottino altri procedimenti, come per esempio far le elezioni nelle sedi dei Comitati, ma dopo il Congresso è informata coscienza.

Ma se il Congresso abbruzzo fu poco affollato e non vi furono discussioni importanti, perché non vi erano importanti questioni all'ordine del giorno, non si può dire che sia un Congresso mancato, giacché l'effetto morale di queste annate assise della Società, in cui si constatarono i risultati ottenuti, i progressi fatti, le conquiste vittoriose, e si rinnovò il patto di unione e concordia, si conferma il proposito di continuare per la stessa via, di non rinviare a nessuno dei fini della Società, senza che a questi fini proclamati e accettati altri se ne aggiungano indirettamente, senza legarsi a partiti di nessun genere, affinché tutti gli Italiani di buona volontà e animati da un illuminato e fecondo spirito patriottico possano far parte della Società, questo effetto morale, dico, non mancò alle riunioni di Aquila e di Chieti, dove se non furono prese deliberazioni importanti, si ebbero eloquenti manifestazioni di pensiero, le quali non potranno mancare di dar ottimi frutti, specialmente fra quelle vaste e generose popolazioni che accolgono con tanta affluenza, che ospitano con tanta cordialità i delegati della Dante, mostrando d'intendere e aver a cuore gli alti fini della grande Società Nazionale.

Perché ormai grande può chiamarsi la Società Dante Alighieri, non tanto per i risultati finora ottenuti quanto per la conseguita sicu-

rezza del suo avvenire, come è stato luminosamente dimostrato dalla relazione del Consiglio Centrale, che quest'anno fu distribuita stampata all'apertura del Congresso e della quale i giornali quotidiani pubblicarono ampi riassunti.

Da essa infatti si impara che nel 1907-08 i Comitati attivi sono arrivati a 225 con 40.000 soci ordinari e 870 soci perpetui. Le entrate scesero nell'anno a L. 268.688,97, delle quali si erogarono per intensi sociali lire 166.717,31 dal Consiglio Centrale e lire 38.910,48 direttamente dai Comitati; ma i solerti revisori dei conti nella loro lucida e schietta relazione non trascurarono di ricordare che i versamenti al Consiglio Centrale restano sempre « la forma più efficace e meglio rispondente ai bisogni ed agli interessi sociali », e le ragioni che essi ne dettero sono così chiare e convincenti che meritano di essere testualmente riportate.

« Il Consiglio Centrale seguendo, come può fare e come fa giorno per giorno, la vita dei nostri connazionali residenti all'estero, mettendo a raffronto i caratteri, la situazione, i bisogni dei vari paesi, considerando le vicende, che mutano le necessità secondo i momenti, può organizzare un ordinato e costante sistema di erogazione, regolandone l'indirizzo come difficilmente è dato di fare all'opera isolata dei Comitati locali.

« Se è giustificato e lodevole anzi l'interessamento che questo o quel Comitato può rivolgere verso una od altra colonia o scuola od istituzione italiana fuori del Regno, se spiegabile è la compiacenza che può aver desiderare un Comitato di aver concorso individualmente a procurare la prosperità, tale interessamento e tali compiacenze debbono sempre essere misurate e proporzionate si da non turbare od indebolire il vasto ed elaborato disegno dell'opera sociale affidato al Consiglio Centrale.

« Onde noi sempre potremo rallegrarci se, accrescendo i contributi dei Comitati, vedremo risultare l'aumento delle somme versate al Consiglio di Roma, anziché nelle erogazioni dirette, le quali piuttosto, per lo sviluppo della nostra vita sociale, vorremmo veder sopresse. »

Ma è desiderabile che i contributi sociali confiniscono il più possibile al Consiglio Centrale, ciò non vuol dire che la Dante debba rinunziare a nessuno dei fini per i quali nacque e pe' quali trovò a poco a poco tanto consentimento nella pubblica opinione. Vi sono alcuni Comitati che vorrebbero veder concentrata tutta l'operosità sociale nella difesa dell'italianità oltre i confini del Regno, pur astenendosi da un'azione irredentista che sarebbe pericolosissima e contraria al conseguimento degli stessi fini che essi cost vivacemente propugnano; altri non vorrebbero che la Società abbandonasse le scuole italiane nel Levante dove un giorno fin l'influenza italiana e dove tuttavia esistono e si moltiplicano le collettività italiane, altri che fosse intensificata la protezione delle sempre scarse emigratozioni nostra oltre Oceano. Vi fu ad Aquila un principio di dibattito su tale questione importantissima, e la discussione dette luogo a manifestazioni di pensiero e di tendenze non ispirate da pregiudizii e prevenzioni settarie, da personalità e da pettegolezzi, ma da sinceri convincimenti, si che può dirsi che costituirono l'episodio culminante dell'ultimo Congresso, quello nel quale si determinò una nobile e pratica piattaforma, come ora si dice: più nobile e più pratica di quella che sembrava volere perpetuarsi sulla prevalenza delle tendenze massoniche e antimassoniche: questione antipatica e nella quale, se fosse continuata, avrebbe finito per consumarsi la vitalità della Dante. Fortunatamente non se n'è più sentito parlare nel salubre clima abruzzese, di fronte alle austerie magnificenze del Gran Sasso e della Majella.

Magnificenze che la maggior parte dei signori Congressisti e delle assai numerose signore ignoravano, come ignoravano i progressi fatti dalle due graziose e civillissime città che per una settimana li ospitarono, tanto che alcuni avevano creduto di andar incontro non solo a quali noie e disagi. Altro benefico effetto di cotali riunioni, merco' le quali gli Italiani

imparano a conoscere l'Italia e vanno persuadendosi che essa è davvero il *Bel Paese* che apparve a Dante pellegrino illustrato in superbo delle caratteristiche bellezze della patria.

Certo chi fu in Abruzzo in questa occasione serberà di esso e degli abruzzesi conosciuti il più dolce e caro ricordo.

La discussione sull'indirizzo migliore da darsi all'operosità della Dante confermò luminosamente e definitivamente la convinzione che essa non può rinviare a nessuno dei suoi fini: non alla difesa dell'italianità oltre i confini del Regno, ove maggiori sono le insidie e i pericoli; non ad esercitare la sua influenza nelle colonie levantine; non alla protezione della emigrazione toscano-antica; per quel che si riferisce alla lingua e cultura italiana, che per altre forme di protezione altri enti esistono e funzionano ed è bene che la Dante ad essi non si sostituisca, contentandosi di eccitarli e dirigerli, ove e quando occorre.

Fra i discorsi d'occasione pronunziati nelle due sedi del Congresso e che forse sembrarono troppo perché necessariamente si ripeterono prolungando di troppo la durata del Congresso (si che fu unanime il desiderio che simili doppiopiani non si rinnovino in avvenire), l'orazione che il prof. Masci dell'Università di Napoli pronunziò nella sua Chieti nativa alla consegna dello standardo sociale a quell'operoso Comitato, rifiuse per altezza di pensiero e per eleganza di forma. Fu un'eloquente dimostrazione della legittimità storica del sentimento nazionale, della immortalità dell'amor di patria e della necessità sua, che non è incompatibile con le aspirazioni del genio umanitario e con una concezione più vasta dei doveri sociali. Il sentimento di nazionalità si evolve come tutte le cose umane, di guisa che si manifesta ora in nuovi modi. Non è più oggi la stagione delle società segrete, delle sette e delle congiure, non son più i tempi delle *Giornate Italiane*: questi sono infatti i tempi delle *Dante Alighieri*, delle associazioni, cioè, di forze intelligenti e patrie, palesemente operanti, senza guardare a divergenze di opinioni in altri campi, per il conseguimento di un fine che racchiude un'altissima idealità politica e al tempo stesso un'utilità economica da estrarre anche gli spiriti più pratici e positivi.

In venti anni di esistenza la Dante Alighieri è giunta ad affermarsi e a consolidarsi in modo che ormai non c'è più da dubitare del suo avvenire e dei suoi sempre maggiori progressi. Questi furono nei principii lenti, ma non poteva essere altrimenti, giacché essa dovette conquistare il concorso degli Italiani in nome di alti ideali, non offrendo utilità materiali ai suoi soci, sicché a lei non si accostarono o da lei si disgiunsero coloro che tali ideali non riuscivano ad intendere e si immaginavano che pel loro contributo avrebbero ricavato piccoli o grandi benefici, soddisfazione di ambizioni e vanità, appoggi e agevolazioni, rimborsi ferroviari e sconti di fornitori; la Dante è una milizia, il cui soldo è tutto nella coscienza di un civile dovere adempito.

Piero Barbera.

L'ORIGINE ARIANA DI GESÙ

I nostri giornali politici con più o meno inesattezza parlano di una conferenza, fatta al Congresso delle religioni di Oxford dal prof. Paul Haupt di Baltimora, che vorrebbe provare essere stato Gesù di origine non ebraica. L'onorevole Direzione di questo periodico vuole che io informi i lettori del *Marzocco* sullo stato della questione; e comincio dunque a dirne qualche parola.

L'Haupt pare sia venuto quest'anno in Europa con il fermo proposito di convertire il vecchio mondo al suo novissimo Vangelo; perché in poche settimane è beg la terza volta che il dotto americano presenta la propria tesi a dei Congressi internazionali. La sottopose all'approvazione del Congresso storico tenuto a Berlino (6-13 agosto); e se non potè fermarsi delle impressioni di alcuni colleghi presenti al detto Congresso, l'illustre Conosco non diede troppo peso alle deduzioni storiche dell'apostolo a di Baltimora.

Pochi giorni dopo l'instancabile Haupt ne intrattene il Congresso degli orientalisti a Copenaghen (14-20 agosto); e questa volta come uno dei segretari della sezione semitica, posso affermare che non riuscì a persuadere nessuno di noi della bontà delle sue prove. I più indulgenti gli riconoscevano il merito, di aver richiamata l'attenzione su un punto non ancora sufficientemente chiarito; gli altri, ed erano i più, trovavano che la sua tesi non merita di esser seriamente presa in considerazione. Note che nel nostro Congresso l'Haupt si occupava più specialmente dei lati geografico e filologico del problema (1) volendo cioè dimostrare coll'aiuto di certi testi, in parte arbitrariamente da lui mutilati, che nella Galilea, a cominciare dall'ottavo secolo, a. Cr., si aveva una popolazione prevalentemente non semitica.

(1) Un esatto di quella parte di Haupt in uno dei primi fascicoli della *Orientalistische Literaturzeitung* 1907.

Infine al Congresso di Oxford, egli parlò per la terza — e forse ultima — volta in Europa della sua trovata, rilevando, mi immagino, l'importanza che potrebbe avere per la storia delle religioni.

Ora anzitutto bisogna ricordarsi ai nostri lettori, che le tesi dell'Haupt, per rivoluzionarie che sembrino, non è nuova affatto. Tre anni fa, in una notizia ebbi ad occuparmi della terza conferenza del Dehltzsch su *Bibel und Babel* in cui il noto assiriologo voleva dimostrare l'origine babilonese della cultura nella Galilea, e citai all'occasione alcuni lavori usciti fra il 1889 ed il 1902, che negavano a Gesù il sangue semitico (v. *Giorn. della Soc. Asiatic. Ital.* XVIII, pag. 362), lavori che fra i competenti non trovarono miglior fortuna di quella toccata all'Haupt. Infatti possiamo ben dire, che un lavoro di tal genere anche se fatto in apparenza secondo il più rigido metodo scientifico, non merita quell'interesse che il grande pubblico pare gli voglia concedere.

In sostanza cosa dice l'Haupt? È sicuro — egli afferma — che Gesù era un galileo; le notizie vangeliche che ne fanno un discendente di David, non possono dirsi autentiche; d'altra parte si può dimostrare che in un tempo remoto immigrò nella Galilea una popolazione non semitica. Ecco dunque provare l'origine non semitica di Gesù. E siccome — aggiunge l'Haupt — la razza è un fattore decisivo, anzi il più decisivo nello sviluppo sia di un popolo che di un individuo, sarà da concludere che la mentalità di Gesù aveva un'impronta non semitica.

A questo ragionamento rispondiamo: che Gesù non sia stato di origine davidica, possiamo senz'altro concedere all'Haupt (1), e possiamo anche ammettere che prima delle vittorie di *Maccabei*, nella Galilea si aveva soltanto una *minoranza giudaica* (v. in proposito Schürer, *Geschichte des jüdischen Volkes im Zeitalter I. C.*, II vol., 3 ed., pag. 6 seg.); ma ciò per l'epoca di Gesù e dei Vangelisti non

(1) Il detto di S. Marco XIII, 35 pare si voglia apporre alla credenza del popolo, che il Messia debba essere figlio di David, v. *Zinn. Lit.* IV, pag. 723.

avrebbe che pochissima importanza; perché è certo, che a più tardi sotto il regno di Aristobolo I (105 a. Cr.) cominciò la giudaizzazione della Galilea seguita da una forte immigrazione dell'elemento giudaico. — Come dunque si farebbe a dimostrare, che proprio la famiglia di Gesù era di sangue prevalentemente ariano? Noi abbiamo delle prove sicurissime che al tempo di Gesù la parte non pagana della Galilea aveva un'anima prettamente ebraica. I patriotti più ardenti nella lotta contro Roma erano precisamente i Galilei (si pensi a Giuda il Gaulonita colla sua famiglia, v. Giuseppe Flavio, *Bell. Jud.* II, 8. I e II, 17, 8-9, ed ancora all'episodio sotto Pilato cui accenna S. Luca XIII, 1). Poco più di un mezzo secolo più tardi, tutta la vita intellettuale del Giudaismo palestinese si concentra nella Galilea. Noi sappiamo — è vero — di certi costumi caratteristici per la Galilea (v., per esempio, b. Kethuboth p. 12^a), di una pronunzia differente (v. b. Erubim p. 53^a) (1) ma questa sono cose che si vedono anche nelle varie province d'Italia, senza che si osi negare da una di esse il carattere italiano.

E poi ciò che più conta — e questa obiezione sollevò nella discussione a Copenaghen il noto teologo protestante Guntel, — anche se nella sapienza della patria di Gesù, basterebbe il suo insegnamento (si badi: non parlo di tutto il Vangelo nella redazione a noi pervenuta), per dimostrare il carattere ebraico del suo spirito. Egli si considera il continuatore dei profeti di Israele, e quasi tutti i suoi detti hanno le loro radici nell'anima e nella tradizione giudaica.

Anche se l'Haupt facendo degli scavi a Nazaret trovasse un albero genealogico di Gesù che ne provasse la provenienza ariana, si dovrebbe pur dire che il suo spirito si è così intimamente assimilato a quello giudaico da perdere ogni traccia di un'altra cultura.

Firenze, 21 settembre 1908.

H. P. Chajes.

(1) Cfr. anche S. Marco XIV, 35 e parecchi tra gli Galilei e la sua famiglia se ha la semiticità. Se ben si ricorda il fatto che il Galileo stesso verso la epigoni non si era mai parlato avverso riconosciuto S. Pietro come un ariano, mentre il testo dice soltanto che hanno riconosciuto il suo dialetto come galileo.

PRIMA DEL CONGRESSO DELLE SCIENZE

La sua importanza — Il suo carattere — Il suo programma

La vastità e la complessità delle dottrine, delle ricerche dei vari domini di cultura che tutti insieme costituiscono oggi il sapere del mondo, hanno dato origine ad una tendenza del nostro spirito, che, se da un lato era necessaria per l'esame delle singole questioni sperimentali o speculative, d'altro canto doveva a lungo andare produrre un vero disgregamento di forze ed una grande disparità d'attitudini, contrasti entranti all'interno stesso della scienza. Intendo parlare degli inconvenienti della specializzazione. Inevitabile conseguenza del metodo induttivo che par ha fatto sorgere e trionfare tutte le scienze moderne, la specializzazione, come quella che si indirizza al più particolare e perde di vista il più generale, ha finito per trasformare gli uomini di scienza in tanti ingegni solitari ed isolati che, a forza di guardare più profondo in un gruppo di fenomeni assorbenti la loro maggiore attenzione, hanno dimenticato tutti gli altri fenomeni dell'universo, nonché tutti i rapporti che li possono armonizzare e collegare.

A questo modo, non solo la scienza strettamente intesa, ma anche le singole discipline scientifiche sono state private di quei sussidii, di quell'impulsi, di quei vivendevoli lusingamenti che poteva su ognuna proiettare la conoscenza di ciò che si andava scoprendo, investigando e risolvendo negli altri campi del sapere. Gli anacoreti delle verità particolari non hanno così potuto godere dell'immensità del vantaggio che avrebbe loro arrecato la visione complessiva di tutto il lavoro operato attorno ad essi, dai loro colleghi affini o diversi, vicini o lontani.

Perché si abbia un vero ed intimo progresso delle scienze, è necessario ch'esse camminino, se non di pari passo, almeno in continuo reciproco. Le conquiste dell'una possono servire ad avvantaggiare ed affermare le conquiste dell'altra. E la sintesi armonica delle loro leggi può aiutare la scoperta di altre leggi, il riconoscimento di altri fenomeni, l'investigazione di altre verità particolari. Ma perché le innumerevoli discipline ricevano i più grandi giovinetti dal loro accordo intelligente e fraterno, bisogna che i loro scambi siano il più possibile larghi, facili, rapidi, molteplici. Non solo le dottrine che più strettamente noi conveniamo nel chiamare scientifiche debbono partecipare a questa collaborazione concorde, ma anche tutte le altre; anche quelle che sono talvolta escluse, ed a torto, dal novero delle scienze: come le scienze morali, archeologiche, filologiche, linguistiche, economiche. Qual è infatti l'esatto segno di confine, il dio termine, che separi, per esempio, l'attività dell'antropologo o dell'etnologo da quella dell'archeologo e, perfino, dello storiografo? Come scindere i domini della giurisprudenza da quelli della storia,

che non è neppure a tutto rigore una scienza, o da quelli della fisica terrestre, che lo è strettissimamente? Come disinteressare delle matematiche le scienze logiche e come astrarre il concetto fondamentale delle scienze dalla filosofia, che tutte le anima, le illumina, le interpreta, come il sole illumina e rivela con lo stesso raggio tutte le onde del mare?

Spessissimo la distanza tra le varie discipline non è che una differenza di punti di vista. Ma chi può definire quali e quanti ordini sono nuovi senso per spalancarsi alla mente del chimico, se indaghi la verità dal punto di vista del fisico o dell'astronomo o del biologo, e viceversa? Non si tratta di sognare l'avvento di cervelli enciclopedici né di dottrine confessorie. Si tratta invece di arguere a noi ed all'incremento del sapere che vengano a poco a poco demolite le guardie barriere che serrano, isolano, e, isolando, disperdono le svariate attività scientifiche con cui l'intelligenza dell'uomo assale la sostanza, la vita e l'anima del mondo.

Ora, per mettere a contatto le scienze e fare scaturire dalla loro sintesi nuove fonti di verità per la conoscenza del mondo, non v'è altro mezzo pratico che quello di mettere a contatto fra loro gli scienziati; e con gli scienziati, i giuristi, gli storici, i filosofi.

Con questo intendimento fu costituita l'anno passato, dopo il Congresso scientifico di Parma, la « Società italiana per il progresso delle scienze », con sede a Roma. E con tale intendimento si adunerà appunto a Firenze, nella seconda metà d'ottobre, un altro Congresso delle scienze, che fin d'ora si annunzia con straordinarie garanzie di serietà, vastità ed importanza.

Il movimento di disciplinare e coordinare le scienze fra loro, estendendo il significato di « scienza » oltre i più larghi confini, in modo da abbracciare anche la storia e la filosofia, è nato da poco tempo in Italia; e si affermerà in atto soltanto nel prossimo congresso di Firenze. Poiché nel Congresso di Parma del 1907 la Giurisprudenza, la Storia, la Glottologia e la Filosofia erano escluse. Altre discipline, come la Matematica e l'Astronomia, la Fisica e la Chimica, vennero allora un po' arbitrariamente raggruppate sotto la medesima sezione. Quest'anno invece è stato dato al Congresso un organismo più logico, più armonico e più complesso: tale insomma che le differenti dottrine, pur restando rigorosamente individualizzate e distinte, potessero nondimeno offrirsi meglio ad una discussione d'indole generale, sintetica, unitaria. Già a Parma si manifestò chiaro ed esplicito il desiderio di fondere e di riunire, per quanto fosse possibile, le diverse sezioni, per occuparsi di argomenti d'indole generale,

